



Embargo 21-06-2012

RAPPORTO DI SINTESI

Indagine condotta da

*Elena de Filippo,
Daniele De Stefano,
Federica Dolente,
Luca Oliviero,
Lucio Pisacane,
Enrico Pugliese*

DIRITTI VIOLATI

Indagine sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del Sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali

Direttore della ricerca Enrico Pugliese

1. La problematica della ricerca

Il presente rapporto contiene i risultati della ricerca “Immigrazione e Diritti Violati” riguardante le condizioni di vita dei lavoratori agricoli stranieri nel Mezzogiorno e la violazione dei loro diritti umani e sociali. La ricerca ha tentato di fornire un quadro che esprimesse la complessità della situazione registrando in ogni caso una sistematica violazione di diritti umani e sociali a partire da quello alla salute, soprattutto per le condizioni debilitanti del lavoro, spesso accompagnate da sottanutrizione e da degradanti condizioni socio-sanitarie degli insediamenti. Si è condotto uno sforzo di individuazione delle cause e dei meccanismi alla base di questa situazione che consistono in un mercato del lavoro destrutturato e nella contraddizione stridente tra la realtà di una agricoltura ricca e l’indigenza dei lavoratori che producono quella ricchezza. Il principale punto di osservazione – il punto focale della ricerca – è rappresentato dal lavoro, con attenzione a tutti i suoi aspetti a partire dai contenuti e caratteristiche della prestazione lavorativa e del salario corrispondente, tenendo conto anche delle condizioni nelle quali viene svolto il lavoro da quelle ambientali, a quelle relative alle misure di sicurezza, ai ritmi e carichi di lavoro, alla durata della giornata lavorativa. Ma alla attenzione al lavoro *on the work place* si accompagna anche una analisi della collocazione degli immigrati nel mercato del lavoro, sia per quanto riguarda i livelli e la qualità dell’occupazione e della disoccupazione, sia per quanto riguarda i rapporti tra domanda e offerta e i meccanismi che li regolano nei contesti oggetto della ricerca.

Nell’analisi delle cause e dei meccanismi si è prestata particolare attenzione alla gestione del mercato del lavoro analizzando i vari modelli di ‘caporalato’ presenti nelle aree studiate, riscontrando situazioni che vanno dal semplice taglieggiamento delle paghe in cambio del servizio di trasporto e dell’ingaggio, a forme di maggiore prepotenza e violenza, fino a quelle - in realtà rarissime – riferibili alle riduzione in schiavitù. Ed è proprio a partire da questa tematica che la ricerca ha dovuto compiere un grande sforzo di chiarimento dato che, a fronte di una documentazione ancora scarsa e tutta’altro che sistematica, compaiono spesso sulla stampa reportage e analisi che in maniera semplicistica presentano un quadro a tinte molto fosche, equivocando sui termini della

questione e confondendo i vari livelli di oppressione e sfruttamento. Così si arriva a presentare l'immagine di riduzione in schiavitù dei lavoratori immigrati senza mostrare caratteristiche e grado di sfruttamento, condizioni specifiche di lavoro e di vita, forme di sopruso e violenze fino al caso della privazione della libertà. La ricerca ha inteso invece fornire un quadro più complesso che – pur sempre in un contesto di angherie, prepotenza e sfruttamento – mostrasse al contempo le condizioni dei lavoratori, il ruolo e il comportamento dei caporali e soprattutto i benefici che da questa situazione traggono le imprese agricole utilizzatrici finali e beneficiarie principali del sistema di sfruttamento dei lavoratori agricoli. Di questa necessità di chiarimento si parlerà in dettaglio nel prossimo capitolo relativo allo stato dell'arte nella ricerca sui diritti sociali e umani dei lavoratori immigrati.

Qui, ancora in premessa, è il caso di specificare ancora alcune connotazioni della ricerca. Come indicato nel progetto, la ricerca ha avuto al contempo uno scopo documentativo – che in questo momento è quello più importante – e uno scopo analitico. Va da sé che si tratta di aspetti strettamente intrecciati perché la griglia interpretativa di partenza ci ha guidato nella raccolta della documentazione ma la documentazione raccolta ci ha aiutato anche a costruire un quadro analitico della situazione. Infine l'analisi critica della situazione e il lavoro di inchiesta condotto nell'individuare le violazioni hanno permesso anche di proporre delle azioni - delle 'buone pratiche' - per contrastarle. Sulla scorta della migliore produzione di ricerca sull'argomento si è preferito definire la situazione oggetto dell'analisi come "situazione di grave sfruttamento lavorativo", che sempre si accompagna a (ed è caratterizzata da) una serie di violazioni di diritti, non tutte necessariamente compresenti, riguardanti le diverse sfere della vita lavorativa e della esistenza dei soggetti interessati.

Le aree dei diritti umani e sociali ritenute più significative per quanto riguarda la ricerca possono essere specificate come segue.

- Diritto a condizioni di lavoro degne: salario, rapporto di lavoro e rispetto dei diritti minimi del lavoratore. Su questo punto vi è una violazione assoluta e compito della ricerca stato quello di comprendere in che modo e a quali condizioni questa violazione viene perpetrata.

- Diritto a condizioni igienico sanitarie e abitative umane. Si tratta di due livelli di analisi specifica: quello dell'insediamento e quello ad esso collegato delle condizioni igienico sanitarie. Condizioni di lavoro e condizioni di insediamento portano a una violazione del diritto alla salute universalmente riconosciuto dalle convenzioni delle Nazioni Unite, peraltro sottoscritte dall'Italia.
- Diritto alla dignità personale. Questo tipo di violazione è stata presa in considerazione sia attraverso lo studio degli episodi di discriminazione che di quelli di razzismo, spesso intrecciati. Su questo ci si soffermerà in particolare nella sezione del rapporto relativa alla Calabria e soprattutto a Rosarno.
- Diritto di organizzazione sindacale teoricamente previsto e garantito in Italia anche per i lavoratori non regolari e tuttavia non praticabile da questi ultimi per il rischio di deportazione nel corso della vertenza.
- Diritto al rispetto della libertà personale per la quale soprattutto nella fase si presentano a volte dei rischi anche per braccianti agricoli dei quali si hanno notizie di sequestri o di limitazioni gravi della libertà di movimento. Ciò tenendo conto che i rischi di riduzione in schiavitù o semi schiavitù (limitazione della libertà personale e altri aspetti connessi) non sono paragonabili a quelle di altri gruppi (in particolare i *sex workers*).

Ci siamo mossi sulla base degli studi realizzati, del dibattito nazionale e del lavoro di campo a partire da una definizione di lavoro gravemente sfruttato e/o para-schiavistico, inteso come “segmento più estremo di un processo che parte dal lavoro garantito e si snoda lungo le fasi del lavoro non garantito” e sono stati individuati una prima serie di indicatori utile per comprendere l'intensità e la qualità delle diverse forme di sfruttamento cui sono sottoposti i lavoratori.

2. L'indagine di campo e il metodo seguito

Partendo dall'obiettivo di individuare le diverse forme e l'intensità delle violazioni dei diritti umani e sociali, l'indagine è stata condotta tenendo presente quattro principali dimensioni su cui misurare le violazioni e specificatamente: livelli occupazionali e salario; abitazione e salute; relazioni sindacali; relazioni con il contesto; libertà e dignità della

persona. Non è stato facile trovare parametri precisi traducibili in grandezze numeriche per ciascuna di queste dimensioni, tranne che in parte per le paghe e l'orario di lavoro. Quindi per le altre dimensioni più che su di una generica e poco rappresentativa scala ci si è basati su aspetti qualitativi. Pensiamo, per fare un esempio, all'alloggio il cui livello di vivibilità, anzi di non vivibilità, può essere descritto solo qualitativamente essendo i parametri normalmente utilizzati a tale scopo, dai comuni o dalle aziende sanitarie, completamente inadeguati dato che postulano in generale livelli molto più elevati. D'altro conto costringere entro rigidi schemi numerici e quantitativi un fenomeno complesso e una realtà quale quella della violazione dei diritti umani e sociali rischio di essere schematico e, in ultima analisi, riduttivo.

Per quel che riguarda le condizioni di lavoro si può però dire nel Mezzogiorno soprattutto in alcuni settori produttivi quale ad esempio l'agricoltura, tra lavoro regolare e lavoro para-schiavistico c'è una sorta di scalinata a scendere, declinata su una molteplicità di gradini in cui man mano che si scende diminuiscono i diritti e aumenta lo sfruttamento. E i gradini, poi, sono di altezze variabili, dalle forme confuse e a volte sovrapposte, sempre in evoluzione, per cui anche il più piccolo cambiamento di condizione, soggettiva o di contesto, può spingere verso il basso o far risalire di qualche passo. E le cose cambiano nel tempo e nello spazio. La situazione di crisi attuale ha fatto precipitare in basso la condizione di molti lavoratori, sia di quelli già impiegati in agricoltura e nel Mezzogiorno, sia di quelli arrivati più di recente per effetto della crisi. Non si può dire che ci sia un omogeneizzazione in basso della situazione di questi lavoratori immigrati perché si può notare anche qualche elemento di contro-tendenza, riguardante soprattutto i lavoratori regolari e quelli insediati in aree dove si sono verificate azioni rivendicative a loro vantaggio. Ma certo prevale il peggioramento.

Rispetto al metodo di indagine di campo ci si è basati soprattutto su lunghe interviste con testimoni e con braccianti immigrati ai quali però non è stato chiesto solo di dar conto della propria individuale condizione ma anche di dar conto, ove possibile, di quella dei compagni di lavoro più vicini. Nella babele di lingue che caratterizza l'immigrazione straniera nell'agricoltura del Mezzogiorno molti sono gli immigrati ormai capaci di esprimersi in italiano. Tra gli ultimi arrivati, spesso provenienti da paesi già di dominazione coloniale inglese e francese, si trovano soprattutto in Puglia e in Calabria

giovani altamente scolarizzati non infrequentemente rifugiati politici. Questo da una parte ha favorito la possibilità di comunicazione; anzi, per la precisione, nel caso di Rosarno alcuni lavoratori immigrati hanno collaborato alla ricerca non solo in qualità di semplici intervistati o di testimoni privilegiati ma anche come intervistatori.

Per quel che riguarda la rilevazioni si era ipotizzato di condurre anche dei focus group e ne è stato condotto inizialmente anche qualcuno. Ma per motivi linguistici e per la delicatezza di alcuni temi affrontati sono risultate molto più opportune le interviste individuali o tutt'al più a gruppi ristretti. Si è evitato anche di utilizzare un questionario standardizzato che avrebbe irrigidito il colloquio e impedito di entrare nel merito di tematiche emergenti volta per volta, alle quali non si era pensato o che avevano rilevanza in alcuni contesti e non in altri. Perciò si è optato per il modello di intervista più agile e meno costrittivo tanto più che la maggioranza delle interviste, come previsto dal progetto di ricerca, sono state effettuate dall'equipe di ricerca. Il metodo seguito quindi non è quello della *large scale survey*, bensì quello dell'inchiesta, così come illustrato nel volume a cura di Enrico Pugliese edito da Carocci (2009). In questo caso il rapporto con l'intervistato non è quello tradizionalmente codificato con "l'oggetto di ricerca" bensì un rapporto di continua interlocuzione volto a stimolare, anche attraverso un rapporto di fiducia e solidarietà, l'emergere di informazioni e di problemi. E in conseguenza di ciò di costruire le basi per una maggiore conoscenza delle situazioni ma anche il fare emergere dell'atteggiamento dei lavoratori immigrati nei confronti della loro situazione. Nei colloqui con gli immigrati e nelle loro dichiarazioni non sono mancate convenzionali dichiarazioni di principio, lamenti generici o anche tristi denunce della situazione ed espressioni di rabbia e impotenza. Ma grazie al rapporto tra ricercatore-intervistatore testimone-operatore e immigrati sono emersi dati importanti e risposte chiarificatrici e, di tanto in tanto, anche episodi e fatti di rilievo che una indagine standardizzata non sarebbe stata capace di porre in luce.

Sia nelle interviste che nei colloqui con i testimoni privilegiati si cercato di tener conto della situazione dei diversi gruppi in ciascun contesto bisogna intervistando – e comunque raccogliere informazioni su – lavoratori di diversi gruppi etnico-nazionali con diversa anzianità migratoria. Ciò perché come noto, il tempo può determinare maggiori opportunità nei processi di inclusione (o per converso, più raramente) di cronicizzazione

delle situazioni di insuccesso del progetto. Dopo il lavoro di pre-indagine nelle aree interessate (Puglia, Campania e Calabria) svolto nella primavera 2011, il lavoro di campo è stato effettuato in tutte e tre le regioni a partire dall'estate del 2011 e nel corso dell'inverno del 2012. Come guida alle interviste per il lavoro di campo è stata prodotta una traccia dove vengono elencate le principali tematiche da indagare, con riferimento alle diverse violazioni dei diritti e al loro livello di intensità.

Per quel che riguarda le caratteristiche delle aree prescelte, nelle tre regioni interessate della ricerca l'agricoltura svolge un ruolo di rilievo. Si tratta di regioni di diverse dimensioni con diversa storia e con diversa incidenza della immigrazione sul mercato del lavoro locale. Si tratta anche di regioni con una significativa articolazione interna dal punto di vista del mercato del lavoro agricolo e della domanda di lavoro per gli immigrati. Comunque in tutte e tre le regioni si esplicitano con forza le caratteristiche occupazionali di quello che è stato definito il modello mediterraneo della immigrazione. In questo modello occupazionale si verifica un forte livello di segregazione occupazionale legata al genere. Le due grandi aree occupazionali femminili e maschili sono rispettivamente il lavoro di badante – e ormai in misura meno significativa quella di colf - per le donne e il lavoro agricolo, e in aree diverse soprattutto urbane, il lavoro nell'edilizia per gli uomini.

Nonostante queste analogie ci sono però caratterizzazioni molto specifiche delle tre realtà regionali. In primo luogo la Campania ha una storia di immigrazione più antica e che ha svolto sia funzioni di transito sia di insediamento lavorativo stabile per immigrati di diverse nazionalità, localizzate sin dall'inizio piuttosto nell'area metropolitana che nelle aree agricole. In secondo luogo la Puglia che ha visto modificare il suo ruolo agli inizi degli anni Novanta con l'arrivo degli albanesi e la grande importanza del canale d'Otranto per i flussi di immigrazione non regolare, a partire proprio dagli albanesi (e che ora riceve grandi flussi di immigrati soprattutto da paesi neo-comunitari). Infine la Calabria, regione non solo più piccola e più povera ma anche caratterizzata da una minore incidenza in termini assoluti dell'immigrazione anche se con una incidenza sul totale della popolazione non più bassa e da una più forte concentrazione occupazionale degli immigrati nel bracciantato agricolo. Elevata in rapporto alla entità della popolazione è anche l'incidenza di rifugiati.

3. Struttura e contenuti del rapporto

Il rapporto ha inizio con un capitolo sullo stato dell'arte vale a dire sugli studi e sulle acquisizioni raggiunti dalla ricerca in materia di violazione dei diritti umani e sociali dei lavoratori immigrati in Italia e in particolare nelle aree rurali del Mezzogiorno. Per molti versi si può ritenere che le condizioni di questi lavoratori rappresentino il livello estremo di oppressione e miseria e vittimizzazione secondo solo a quello delle donne e degli uomini oggetto di tratta a fini di sfruttamento sessuale.

Come risulta dalla letteratura in materia - e come assunto anche dalle istituzioni nazionali e internazionali (dalla legislazione Italiana e sull'immigrazione, TU e articolo 18) e dalle iniziative in sede europea e multinazionale - la tratta di esseri umani non si esercita solo scopo di sfruttamento sessuale ma in qualche caso un fenomeno del genere o comunque a questo strettamente comparabile si registra anche nel caso della gestione dell'immigrazione (soprattutto clandestina) allo scopo di sfruttamento lavorativo. Ma perché si possa parlare di tratta - ed è bene richiamare qui il termine inglese *trafficking* - sono necessarie una serie di elementi e connotazioni del fenomeno che raramente possono venire applicate al caso dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura. La stessa intermediazione della manodopera effettuate da caporali - riconosciuta ora come reato penale - non rientra nella fattispecie della tratta caratterizzata da sospensione della libertà personale, sistematicità di violenza fisica e minacce, vendette trasversali e imposizioni di lavoro per riscatto. Con questa precisazione non si intende affatto sminuire la gravità della situazione né suggerire in alcun modo che si tratti di condizioni umanamente e socialmente accettabili. La libertà di un qualunque bracciante agricolo di andarsene la sicurezza di non essere bastonato, il subire come minaccia la discriminazione non rendono in alcun modo civile una condizione di vita che vede un affollamento in tuguri malsani e salari di tre euro all'ora. Nessuno forza questi lavoratori a piegarsi a queste condizioni se non uno stato estrema necessità, una povertà enorme della situazione di partenza e delle condizioni in cui vivono le famiglie e soprattutto, una forte debolezza contrattuale e una serie di discriminazioni sul piano normativo, aggravatesi come vedremo nei ultimi anni. Di questo ci si occupa nel primo capitolo passando al vaglio e valutando

L'attendibilità e il contributo conoscitivo dei principali risultati della ricerca e della documentazione prodotte in vari ambiti istituzionali, accademici, sindacali e dell'associazionismo.

Nel secondo capitolo si entra effettivamente nel merito della ricerca da noi condotta partendo proprio dall'inquadramento della situazione dei lavoratori immigrati in agricoltura nel contesto della realtà produttiva e del mercato del lavoro italiano e in particolare delle tre regioni interessate. Nel capitolo si mostra come la collocazione occupazione attuale dei lavoratori immigrati corrisponda a quella dei braccianti agricoli delle zone più povere del Mezzogiorno che fino a qualche decenni addietro erano occupati nelle contigue aree di pianura. Questo per lo meno a partire dal secondo dopo guerra aveva determinato la diffusione di fenomeni di pendolarismo a breve e medio raggio gestiti da figure di intermediatori e trasportatori di mano d'opera solitamente definiti caporali. Il fenomeno nel Mezzogiorno così come in molte aree dell'Europa Mediterranea è strettamente collegato con l'opera di bonifica e valorizzazione dei terreni che ha reso fertili terreni una volta malariche e poco produttive. Nel capitolo – non a caso intitolato 'agricoltura ricca lavoratori poveri' - si illustra come la quantità e l'intensità della produzione siano andate aumentando e come i profitti si siano mantenuti relativamente alti grazie ai bassi costi della manodopera prima garantita dai lavoratori nazionali e poi dal massiccio impiego di masse di manodopera straniera spesso irregolare e quindi destinata per definizione al lavoro nero. Il capitolo entra nel merito della paga percepita da questi lavoratori che sembra attestarsi ormai da anni su livelli simili per la maggior parte dei lavoratori, almeno nel periodo della raccolta: sia che si tratti della paga a giornata, sia che si tratti della paga a ore (3 euro) sia che si tratti della paga a cottimo (ad esempio, tanto per cassone di pomodoro raccolto) si oscilla tra poco più di venti a venticinque euro netti per le giornate effettivamente svolte.

Le paghe, le condizioni di lavoro e l'intermediazione rappresentano le diverse dimensioni delle violazioni dei diritti indicate nel presente progetto di ricerca, e specificatamente: l'assoggettamento forzoso del lavoratore al datore di lavoro; la retribuzione pari o inferiore alla soglia di povertà o comunque del 40% inferiore a quella di un lavoratore italiano impiegato nelle stesse mansioni; lungo (sopra le 8 ore) o lunghissimo (sopra le 12 ore) orario di lavoro; abuso della vulnerabilità giuridica e sociale del lavoratore. Si può dire

che tutti gli intervistati – e tutti quelli di cui abbiamo conoscenza si collocano sotto le soglie indicate.

Per quel che riguarda la retribuzione il calcolo preciso è reso oltremodo difficile dalla forma con la quale la retribuzione viene versata: il versamento avviene pressoché esclusivamente tramite il caporale con forme di taglieggiamento più o meno gravi, più o meno prepotenti e crudeli. E proprio su questo si sofferma il capitolo analizzando la figura del caporale come intermediatore-trasportatore di mano d'opera. A questo proposito la ricerca ha voluto chiarire alcuni equivoci: essa da un lato mostra che, pur essendo presente in tutte e tre le aree studiate, il caporale non è una figura univoca: i modelli rilevati variano dal “caponero” (secondo la dizione degli immigrati) di Rosarno (caporale ‘etnico’ che in generale ha un rapporto meno violento ed esercita un grado di sfruttamento più modesto), alle forme autorganizzate di offerta di lavoro (con un caporale trasportatore) e, per converso, a forme gravissime di intermediazione con pesante sfruttamento lavorativo ed estrema violazione dei diritti. Da questa parte del lavoro si deduce come sia ingenuo sottovalutare il ruolo del caporale e la funzione fondamentale nel garantire – ancorché a tutto vantaggio delle imprese – l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. È chiaro anche il suo ruolo di “disciplinatore della forza lavoro”, che contribuisce a mantenere i salari al limite della sussistenza. Eppure – contrariamente a quanto noi stessi ci aspettavamo - più che odio o rabbia nei confronti del caporale abbiamo registrato come prevalente un atteggiamento “neutrale” quasi che si trattasse di un male necessario. Sempre a proposito del rapporto tra domanda e offerta di lavoro la ricerca ha mostrato come nelle aree del Mezzogiorno sia ricomparso il mercato delle braccia con la presenza dei lavoratori all'alba in determinati luoghi di incontro dove sono selezionati e reclutati direttamente dai datori di lavoro (eccezionalmente e solo nel caso di piccole aziende) o, più frequentemente, dai caporali.

Questa parte si conclude evidenziando un fenomeno complesso ricco di luci ed ombre riguardante i lavoratori regolari – che hanno ottenuto un regolare permesso di soggiorno – e i lavoratori comunitari titolari per diritto del permesso di soggiorno. In entrambi i casi la condizione di lavoro nero non è una necessità. Pertanto la legislazione italiana sul lavoro e i benefici previdenziali, piuttosto avanzata nelle sue linee generali si applica anche a loro. Questo significa che anche nell'agricoltura del Mezzogiorno esiste un certo

numero di lavoratori dipendenti che godono di un contratto di lavoro e che pertanto lavorano ufficialmente e in maniera istituzionalmente riconosciuta. La cosa importante dal punto di vista previdenziale come è illustrato in questo capitolo è che nel sistema di welfare italiano i lavoratori dipendenti dell'agricoltura hanno lottato per e ottenuto delle forme di garanzia e dei benefici volti proprio ad affrontare problemi posti dalla condizione di lavoratori temporanei. Si tratta in primo luogo dei sussidi di disoccupazione dati ora in base a normative in continua evoluzione e diverse tra agricoltura e altri settori produttivi. L'entità dei sussidi di disoccupazione è direttamente proporzionale al numero di giornate di lavoro effettuate ed ufficialmente registrate. Conseguentemente i lavoratori hanno tutto l'interesse ad ottenere la massima registrazione del numero di giornate lavorative. Tuttavia esiste un sistema clientelare consolidato secondo cui le giornate non sempre vengono registrate a chi le effettua ma molto spesso vengono attribuite ad altre persone che hanno l'interesse a godere dei privilegi previdenziali ma che non svolgono il lavoro corrispondente. Si tratta di una ennesima violazione peraltro molto grave dal punto di vista legale, che è praticata tanto più frequentemente e con danni e maggiori abusi quanto più forte e significativa è la presenza del caporale. E questa l'ombra principale che si registra nel fenomeno di diffusione della presenza di lavoratori regolari nell'agricoltura delle regioni interessate.

Segue poi la parte centrale del Rapporto con i rapporti dalle singole regioni. Data la natura della ricerca e le esigenze di approfondimento era necessario concentrare l'indagine di campo in aree relativamente ristrette. Ma allo scopo di evitare semplificazioni e distorsioni non ci si è limitati a un solo contesto per regione ma ne sono scelti essenzialmente due, pur se casi di rilievo dal nostro punto di vista sono stati seguiti anche al di fuori dei contesti individuati. Le aree individuate per l'indagine di campo sono: per la Calabria le piane di Rosarno e quella di Sibari. Per la Puglia il Foggiano e le aree agricole del Salento. Per la Campania il Litorale Domitio e la piana del Sele.

C'è poi da fare una specificazione al riguardo. Una parte di questi lavoratori sono stanziali mentre una altra parte sono migranti almeno per una parte dell'anno. Tuttavia anche questi hanno un insediamento principale di riferimento, che rappresentato proprio dalle aree da noi studiate: per la Campania soprattutto l'area Castel Volturno e Villa Literno, per la Calabria Sibari e Rosarno, per la Puglia, a fronte di una presenza più diffusa si

registrano nel cuore della Capitanata modesti insediamenti stabili che si popolano in maniera smisurata durante i periodi della raccolta, particolarmente di quella del pomodoro.

4. La ricerca nelle tre aree

Puglia

La ricerca in Puglia si è concentrata nella provincia di Foggia, in particolare nella zona della Capitanata, nel triangolo compreso tra i comuni di San Severo, Cerignola e Candela. Quello pugliese è risultato il modello estremo dello sfruttamento lavorativo nell'agricoltura ricca, in cui si concentrano simultaneamente violazioni dei diritti su più livelli, riscontrabili raramente con la medesima intensità in altre aree del Mezzogiorno. I motivi alla base di questa estrema gravità della condizione pugliese che abbiamo osservato in dettaglio nel così detto Ghetto di Rignano in prossimità di Foggia, vanno ricercate anche nella struttura produttiva dell'agricoltura con grandi aziende localizzate a distanza dai centri abitati per le quali il ricorso alla manodopera avviene pressoché esclusivamente tramite il caporale. La maggiore dispersione territoriale e la precarietà degli insediamenti rendono gli immigrati più che altrove succubi dei caporali e non a caso in Puglia si sono verificate le situazioni più estreme (al limite della condizione di schiavitù) documentate anche da altri studi. A queste forme di violazione dei diritti se ne aggiungono altre riferibili ai meccanismi tradizionali di corruzione nelle procedure di versamento per gli immigrati in condizione regolare dei contributi necessari per accedere alle prestazioni previdenziali e ai sussidi di disoccupazione agricola.

La ricerca ha documentato le condizioni di lavoro e di vita dei braccianti in diversi agglomerati abitativi, i Ghetti, costituiti da vere e proprie baraccopoli che crescono a dismisura durante i periodi delle grandi raccolte del pomodoro e degli ortaggi. Le violazioni dei diritti riguardano sia le condizioni materiali di vita che la sfera del lavoro intermediato illegalmente dalla figura del caporale. In merito alle prime si è riscontrata una estrema provvisorietà delle abitazioni, nella maggioranza dei casi strutture auto-costruite o casali abbandonati, accompagnate da vergognose condizioni igienico sanitarie e aggravate dalla mancanza di accesso all'acqua potabile e a servizi igienici di base. Le violazioni sul

lavoro riguardano sia lo sfruttamento che vero e proprio lavoro nero, sia varie forme di sottosalario e di violazione dei diritti sindacali. In particolare sono state documentate forme di lavoro a cottimo per le grandi raccolte (con prezzi retribuzioni tra i 3 e i 3.50 Euro a cassone raccolto, circa 300kg) e forme di lavoro nero con salari sotto i tre euro orari per i lavori di manutenzione colturale (manutenzione delle serre, sistemazioni irrigue, controllo delle malerbe).

Nei Ghetti la funzione di intermediazione lavorativa è svolta spesso da coloro che vivono in forma semi stabile negli agglomerati abitativi, sovrapponendo ulteriormente i livelli di relazione tra i braccianti e i caporali etnici, anche soprannominati “caponero”: relazioni etniche, relazioni di convivenze e relazione lavorativa. A loro volta i caporali etnici mantengono rapporti e relazioni con caporali italiani o, in alcuni casi, con fiduciari degli imprenditori. Il caporalato assume quindi in Capitanata una molteplicità di forme che la ricerca ha cercato di chiarire, descrivendo anche il fenomeno del nuovo caporalato etnico in cui la relazione bracciante/caponero non si esaurisce nel taglieggiamento del salario, o nella funzione del trasporto sul luogo di lavoro, ma assume oramai una forma di “gestione integrale” della vita del lavoratore.

Campania

La ricerca in Campania ha approfondito i temi oggetto della ricerca in due aree della regione a forte vocazione agricola (l'Agroaversano e la Piana del Sele). Diverse sono le forme riscontrate di “intermediazione lavorativa” che si inseriscono nelle grandi e medie coltivazioni dove c'è bisogno di reclutare velocemente un cospicuo numero di braccianti. Molto diffuse sono le situazioni in cui l'imprenditore agricolo, che utilizza la manodopera straniera per i lavori nei campi, delega l'ingaggio, il trasporto, la formazione della squadra di lavoro, gli accordi individuali sul pagamento e la cura delle relazioni interpersonali ad una persona che risulta essere sempre più spesso un connazionale dotato di una maggiore conoscenza della lingua italiana e del territorio e che quindi ha più contatti con gli imprenditori agricoli del luogo. Il cottimo come unità di misura di pagamento della giornata lavorativa, in Campania benché superato in alcune lavorazioni agricole è tuttavia ancora molto diffuso in altre, in quanto è ritenuto un efficace metodo per incrementare

l'intensità di lavoro e la produttività dei lavoratori attraverso forme di auto-sfruttamento. Situazioni che creano peraltro anche meccanismi di concorrenzialità tra gli stessi immigrati, come nel caso dei lavoratori neo comunitari (nello specifico bulgari e romeni) di più recente arrivo in Campania nei confronti di quelli extra-comunitari (soprattutto africani). Una riflessione a parte meritano i lavoratori della zootecnia, un settore in cui è coinvolta una grande fetta di lavoratori indiani e pachistani. Il quadro di questi lavoratori si sta definendo più chiaramente in tutti i suoi aspetti dopo la sanatoria avvenuta nel 2009. Essi ricevono paghe mensili e sono stanziali, ma vivono condizioni di vita al limite dell'isolamento, e quindi situazioni dove più facilmente si annida il grave sfruttamento lavorativo e la violazione dei diritti umani. Le loro condizioni sociali sono infatti ancora più preoccupanti di chi lavora a giornata nei campi, per estremo prolungarsi degli orari di lavoro all'interno dello stabilimento e delle condizioni igieniche delle loro abitazioni, spesso a ridosso delle stalle.

La sicurezza sul lavoro e rischi per la salute sono argomenti che ricorrono spesso nelle testimonianze degli intervistati, delineando quindi una scarsissima informazione dei lavoratori sui potenziali rischi che riguardano il lavoro in agricoltura. Frequenti sono i casi di intossicazione o reazioni allergiche da fitofarmaci e di lavoratori lasciati da soli dai datori di lavoro ad irrorare i campi. Diffusissima è inoltre la prassi da parte dei lavoratori stranieri di comprare a proprie spese gli strumenti di protezione di base. Il dettaglio sulla situazione abitativa ha restituito un quadro di forte deficienza delle politiche abitative per i lavoratori stranieri. Da Castel Volturno alla Piana del Sele, passando per l'agroaversano è accertata la presenza di accampamenti di diverse dimensioni dove i lavoratori stranieri tentano di sopravvivere durante le stagioni di raccolta. Accampamenti di fortuna, occupazioni occasionali di case fatiscenti, insediamenti all'interno di stalle, abitazioni ricavate nei garage, ripari di fortuna all'interno di casolari abbandonati sono numerosi su tutto il territorio. Per abitare questi ruderi gli immigrati ricevono richieste di denaro da parte di italiani che organizzano vecchie abitazioni per alloggiarli anche in condizione di pesante sovraffollamento. Per quanti sono riusciti ad affittare appartamenti nei centri abitati si sono mantenute le condizioni di sovraffollamento, rese necessario per la divisione delle spese. Le specifiche condizioni di vita (abitative e lavorative) dei cittadini immigrati impiegati in agricoltura determinano evidenti problemi di salute che non

sempre riescono ad esprimere una adeguata domanda di servizi sanitari, né una trovano una adeguata risposta. Per quanto riguarda l'offerta sanitaria rivolta agli stranieri, è da rilevare il lavoro di molti medici, volontari e associazioni operano per rendere più facile l'accesso ai servizi ospedalieri, oltre che di mediatori culturali, che sia a titolo gratuito che attraverso percorsi di professionalizzazione, permettono ai medici di raggiungere e curare una larga fetta della popolazione immigrata che vive sul territorio. Le Asl locali invece hanno fatto registrare un tendenziale calo dell'interesse per la questione e hanno progressivamente diminuito i fondi destinati ai presidi locali dedicati agli stranieri.

Calabria

In una ricerca sul lavoro agricolo degli immigrati non poteva mancare una analisi della situazione della zona che più di ogni altra ha richiamato l'attenzione dei media: Rosarno. Non bisogna dimenticare che l'area ha goduto di estrema attenzione da parte dei media nazionali e internazionali. I temi trattati sono stati quelli dell'intreccio caporalato-criminalità organizzati, quelli della schiavitù, dell'estremo razzismo attribuito alla popolazione locale, dell'estrema concentrazione di illegali e clandestini. Per ciascuno di questi aspetti sono risultate chiare la superficialità e la banalizzazione se non proprio una rappresentazione della situazione opposta a quella reale. Pensiamo ai clandestini. Già prima della nostra inchiesta l'indagine di Laura Boldrini aveva mostrato che la maggioranza degli immigrati Rosarno erano regolari. Rispetto alla riduzione in schiavitù, vale quanto detto in tutto il rapporto rispetto all'uso dei termini: orribili condizioni di lavoro, discriminazione supersfruttamento, truffa e condizioni di vita deprecabili e malsane, ancorché associate a volte a prepotenze, non sono schiavitù, tanto più che di queste condizioni soffrono, sia pure in misura più ridotta, spesso anche quelli che – data la struttura produttiva basata sulla piccola impresa agrumiola – lavorano anche senza l'intermediazione del caporale. Ma, se non si tratta di schiavitù, certamente c'è miseria, oppressione e grave sfruttamento.

Inoltre non va dimenticata la violenza simbolica e istituzionale che si esercita nei confronti dei lavoratori. Si pensi a quella espressa dalle dichiarazioni del ministro pro-tempore dell'Interno che li ha accusati di aver rafforzato, in quanto clandestini, la

criminalità organizzata: insomma di essere manovalanza del crimine. Ciò mentre essi sono solo manovalanza misera dell'agrumicoltura. Non era compito del nostro studio analizzare né i motivi della rivolta né i suoi aspetti e obiettivi. Si è solo tentato di dare un quadro realistico della situazione attraverso interviste a immigrati di diversa estrazione e a informatori privilegiati. Anche nel caso della Calabria si è deciso di scegliere due aree allo scopo di rendere più efficace la comparazione. Si è così scelta la piana di Sibari perché presenta con la piana di Rosarno analogie e differenze. Quest'ultima, oltre ad essere una delle aree di agricoltura intensiva del Mezzogiorno, è anche un'area particolare che si caratterizza per una sorta di monocoltura agrumicola (almeno per quanto attiene alla domanda di lavoro immigrato), il che implica che di lavoro ve ne sia solo per il periodo compreso tra l'autunno e l'inizio della primavera. Nella piana di Sibari – per altro in rapporto con le colline viciniori – il lavoro è relativamente meglio distribuito. Contrariamente a Rosarno, nella Piana - di (relativamente) recente valorizzazione – domina, almeno nella parte più a nord, la grande azienda capitalistica moderna avanzata tecnologicamente e piuttosto ben inserita nei mercati. E questo permette anche l'esistenza di più densi rapporti sindacali. A Rosarno i contratti di lavoro sono eccezionali e si ricorda al proposito quelli della cooperativa Equosud. Come anche nelle altre regioni, è emerso un dualismo non solo tra regolari e irregolari, ma anche all'interno dei primi tra chi si riesce ad affrancarsi dal lavoro nero e chi no. E anche tra i primi non mancano forme di sfruttamento grave.

La ricerca ha messo in evidenza le forme di violazione vecchie e nuove e tra queste ultime va ricordata sia l'emergere in forme assolutamente nuove del caporalato. Si tratta di finte cooperative di lavoro che in effetti consistono di un caporale trasportatore-intermediatore e dei suoi clienti. L'altra forma riguarda invece la sottrazione dei benefici del welfare. La registrazione delle giornate lavorative effettuate per i versamenti contributivi a fini previdenziali, soprattutto per quanto attiene le indennità di disoccupazione, quando sono attribuite ai lavoratori immigrati, lo sono per quantità di gran lunga inferiore a quelle effettivamente versate. Infine per quel che riguarda il caporalato è emersa la estrema articolazione delle sue forme. E, per quanto riguarda i salari, la variazione è minima tra le regioni e tutto dipende dal carattere del mercato delle braccia e dal modo di

funzionamento del caporalato. E' come se ci fosse una forma di contratto collettivo meridionale unico del lavoro gravemente sfruttato, con modeste variazioni locali.

Il rapporto si conclude con riferimento alle poche buone pratiche osservate alle iniziative di contrasto delle violazioni dei diritti sociali ed umani e a quelle volte a rafforzare e difendere le condizioni dei lavoratori immigrati

5. Le buone pratiche osservate e indicazioni di policy contro il grave sfruttamento lavorativo nell'agricoltura Meridionale

Nella illustrazione e nel suggerimento di buone pratiche e indicazioni di policy riguardanti i lavoratori agricoli immigrati oggetto di questa ricerca abbiamo tentato di mettere a confronto quanto emerso dalle nostre indagini di campo con altri studi sul tema e in particolare con un interessante studio pubblicato dall'Ocse: *A Summary of Challenges on Addressing Human Trafficking for Labour Exploitation in the Agricultural Sector in the Osce Region*. Questo documento fa riferimento ad un gruppo di lavoratori solo parzialmente sovrapponibile a quello oggetto della nostra ricerca. Ciò perché nella nostra ricerca ci siamo occupati solo marginalmente di un tema al quale il documento Ocse dà particolare importanza, lo 'human trafficking', che è risultato meno rilevante nella nostra indagine. Di fatto non tutti i lavoratori vittime di grave sfruttamento lavorativo – così come l'abbiamo prima definito – nelle campagne del Mezzogiorno possono essere considerati oggetto di tratta, anche quando vivono o lavorano in condizioni che si possono definire disumane.

I soggetti ai quali si riferiscono sono: Amministrazioni pubbliche locali (Comuni, Provincie, Regioni); Ministeri e organi nazionali competenti (Ministero dell'Interno e Ministero del Lavoro - Ispettorati del lavoro); sindacato a livello locale e nazionale, Associazionismo e in generale terzo Settore, e i media locali e nazionali. Il gruppo determinate per il contrasto al lavoro gravemente sfruttato è rappresentato dal mondo delle associazioni e dal sindacato. In particolare questo gruppo, che non ha prerogative istituzionali di contrasto, nella realtà ha maggiore pratica concreta di intervento e spesso supplisce le lacune del soggetto pubblico. Il sindacato in particolare opera a vari livelli, a partire da quello che gli è proprio, rappresentato dalla contrattazione collettiva e che spesso gli è precluso per la struttura debolezza della forza lavoro impegnata in agricoltura: debolezza aggravata nel caso dei lavoratori stranieri. Ma il sindacato può prendere iniziative a carattere più generale che vanno dal controllo sull'applicazione della normativa sulla difesa dei lavoratori fino alla proposta di iniziative di sensibilizzazione sul tema. Il sindacato ha svolto in Italia un ruolo trainante per quanto riguarda l'adeguamento della normativa contro l'intermediazione illegale di manodopera. Un ruolo importante può

essere rivestito poi dai media a livello locale e nazionale, che in modo crescente riportano l'evoluzione del fenomeno e le diverse iniziative di contrasto alle violazioni dei diritti umani fondamentali dei lavoratori agricoli immigrati.

Le buone pratiche raccolte nel corso della ricerca consistono in azioni concrete di supporto ai lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno o misure di contrasto al fenomeno della intermediazione illegale del lavoro. Esse hanno proprio nella concretezza la cifra comune e tutte le azioni descritte mirano a migliorare le condizioni di vita, di alloggio, di salute, di alimentazione dei braccianti stranieri. Il carattere pratico e operativo di queste azioni, che spesso le caratterizza come piccoli contributi in un panorama di crescenti complessità del fenomeno, è però una strada importante per ottenere un impatto concreto sulle violazioni dei diritti perpetuate nelle campagne del Mezzogiorno. Entriamo nel merito di alcune di esse distinte per Regioni, tenendo conto del fatto che gli esempi riportati non vogliono essere esaustivi di una realtà con molti attori impegnati e con diversi progetti in atto.

Puglia

Albergo diffuso

Gli Alberghi diffusi sono tre strutture ricettive promosse dalla Regione Puglia per accogliere i braccianti stagionali immigrati. Si tratta di una pratica eccellente, certamente da diffondere, ma che presenta il rischio di diventare un cronicario, cioè di dare ospitalità a immigrati che presentano altre forme di difficoltà non riferibili allo sfruttamento lavorativo. In prospettiva si potrebbe pensare a strutture più esili e meno cementificanti, con il riutilizzo di spazi esistenti o con prefabbricati, tenendo conto dei periodi di forte picco nell'impiego di manodopera a carattere stagionale concentrate nel foggiano sempre nel periodo estivo. Un'indicazione emersa dallo studio dei due alberghi diffusi oggi funzionanti sul territorio della Capitanata è quella di dare in gestione questi centri a realtà già operanti sul territorio capaci di interagire e valorizzare la rete già esistente. Parallelamente al rafforzamento degli alberghi diffusi va certamente quello della creazione delle liste per il lavoro stagionale agricolo a livello provinciale e regionale, come già sperimentato dalla Regione Puglia nell'estate 2011. Questo perché si è riscontrato che un

punto di debolezza degli alberghi diffusi è proprio la loro lontananza e esclusione dai meccanismi tipici di reclutamento (quindi quella del caporalato etnico e delle conoscenze informali all'interno della stesse nazionalità del lavoratore) che di fatto scoraggia una buona fetta di lavoratori dall'usufruire dell'alloggio. L'istituzione di una lista da cui le aziende possano richiedere lavoratori stagionali per particolari picchi della produzione agricola contribuirebbe a risolvere alcuni problemi nell'efficacia degli Alberghi diffusi e contribuire a far sì che questi rispondano agli obiettivi per i quali sono stati realizzati.

Acqua potabile e bagni nei ghetti della Capitanata

Un intervento promosso dalla Regione Puglia e dall'Acquedotto Pugliese ha rifornito quattro agglomerati abitativi informali della Capitanata (Ghetto Borgo Tretitoli, Cicerone, Palmori) di acqua potabile e di bagni chimici. Questi agglomerati o ghetti, come comunemente definiti dai lavoratori stessi, erano fino all'intervento della Regione Puglia nel 2011 completamente sprovvisti di acqua e servizi igienici. Gli agglomerati, che nei mesi estivi arrivavano ad ospitare anche 800 braccianti stagionali, hanno visto un concreto miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti che precedentemente si rifornivano di acqua potabile a distanze di diversi chilometri e utilizzavano i campi attorno alle baracche per i bisogni fisiologici. L'intervento è stato rifinanziato Regione Puglia e dall'Acquedotto Pugliese per tutto il 2012.

Screening sanitario precoce e unità sanitarie mobili, Capitanata

Un problema emergente che riguarda la salute dei lavoratori stagionali stranieri è quello della mancanza di uno screening precoce soprattutto per malattie come l'Aids e altre malattie debilitanti legate alle cattive condizioni di vita negli alloggi e ai non adeguati livelli di igiene. Manca ad oggi una rete di screening per le condizioni di salute specifiche degli immigrati impiegati in agricoltura che non permette una efficace azione di prevenzione anche delle Asl e delle province più sensibili al tema. Unici interventi, che possono definirsi buone pratiche, sono stati quelli di Medici Senza Frontiera prima e quello di Emergency poi. In particolare quest'ultima ha promosso due ambulatori mobili che hanno lavorato in provincia di Foggia tra maggio e ottobre 2011. Nell'ambito dell'intervento dell'ambulatorio mobile nel foggiano, Emergency ha collaborato con l'Asl locale, presso le

cui strutture venivano indirizzati i pazienti che necessitavano di esami, visite o cure specialistiche. Emergency ha anche siglato con la Regione Puglia e l'Acquedotto Pugliese, un Protocollo d'intesa *Water and Sanitation*, in base al quale il personale dell'ambulatorio mobile ha monitorato la situazione delle forniture idrico-sanitarie nelle aree in cui operava per segnalare tempestivamente eventuali carenze o disservizi.

La dimensione sanitaria è strettamente legata alle tre componenti (abitativa, igienico sanitaria e lavorativa) e solo migliorandole si può avere un effettivo impatto sulla salute complessiva dei lavoratori agricoli immigrati. Come riportato in più parti del rapporto infatti i lavoratori agricoli immigrati non sono caratterizzati da patologie sanitarie particolari, escludendo naturalmente pochi e circoscritti casi di malattie infettive come Hiv, ma piuttosto sono esposti a rischi sanitari connessi proprio alle tre componenti di scarsa igiene personale, alloggi non adeguati/cattiva alimentazione, patologie legate al lavoro.

Lo sciopero di Nardò

Nell'estate del 2011 a Nardò, in provincia di Lecce, è avvenuto il primo vero sciopero dei braccianti agricoli immigrati per rivendicare migliori condizioni di lavoro e di vita. Questo sciopero è stata una buona pratica perché si è trattato di un primo sciopero di natura e a carattere pienamente sindacale, secondo i usuali principi delle relazioni industriali. In altri termini si è trattato di astensione dal lavoro da parte di lavoratori che hanno individuato nelle aziende locali la naturale contro parte e hanno chiesto l'intermediazione statale per la risoluzione della vertenza. Normalmente i lavoratori immigrati sindacalizzati e non scioperano insieme ai lavoratori nazionali – maggioritari nella categoria e nella zona, anche se non lo sono nell'azienda specifica – e quindi non prendono autonomamente l'iniziativa. In questi caso la novità è duplice, si tratta di uno sciopero all'interno del settore agricolo dove la partecipazione degli immigrati all'astensione dal lavoro per azione sindacale è stata particolarmente inesistente. Inoltre – e questo è un elemento interessante – lo sciopero che non presentava alcuna rivendicazione a carattere etnico o relativa alla connotazione specifica di stranieri dei lavoratori immigrati ed è stato portato avanti da lavoratori appunto stranieri e immigrati con una leadership interna.

Campania

La questione abitativa, il “Villaggio della solidarietà” e il riutilizzo di alloggi sequestrati alla mafia

Nella ricerca effettuata, uno dei problemi più sentiti dai lavoratori stranieri è quello della condizione abitativa. Nelle aree prese in considerazione abbiamo avuto modo di constatare che le scarse politiche abitative dispiegate sul territorio dagli enti locali sono state controbilanciate da iniziative di supporto proposte da associazioni ed enti di volontariato. Nel casertano un evento degno di nota è il “Villaggio della Solidarietà” che si tiene nel periodo che va da marzo ad agosto, mentre nella piana del Sele segnaliamo alcune sperimentazioni di alloggi per migranti a “basso costo” attraverso il riutilizzo di ville sequestrate alla mafia e donate alle volte ad associazioni. Il “villaggio della Solidarietà” è un'iniziativa promossa dall'associazione “Nero e non Solo!” di Caserta, dalla sezione provinciale dell'Arci, dalla moschea di San Marcellino e dal comune di Parete, comune che negli ultimi anni si è configurato come luogo attrattore di un numero significativo di lavoratori stranieri che nella stagione calda giungono nei dintorni del paese per la raccolta di fragole e altre colture frutticole locali. Nella provincia di Salerno non sono stati segnalati eventi analoghi. Dopo lo sgombero del ghetto di San Nicola Varco moltissimi lavoratori stranieri hanno trovato alloggi di fortuna in giro per le campagne. Per un breve periodo immediatamente successivo lo sgombero ci sono alcune state proposte da parte degli enti locali di accogliere qualche decina di migranti in abitazioni quanto meno salubri. Una proposta è stata quella di offrire ad alcuni stranieri provvisti di regolare permesso di soggiorno un alloggio presso una villa sequestrata alla mafia e rinominata “Villa Falcone-Borsellino”.

Presidi di prossimità: il sindacato di strada

Il sindacato di strada è un servizio di informazione e monitoraggio effettuato settimanalmente dalla Flai Cgil della provincia di Caserta durante le stagioni di attività agricola nell'agro-aversano. Il servizio di consulenza del sindacato si rivolge a tutti i lavoratori agricoli che lavorano nella piana e viene effettuato con l'ausilio di un camper che attraversa i principali luoghi di lavoro nelle campagne. Attraverso questa unità mobile si offre la possibilità ad un maggior numero di lavoratori di informarsi in merito ai

regolamenti sindacali vigenti, sui diritti dei lavoratori previsti in ambito agricolo, di informarsi sulle paghe previste dalla legge per ogni settore agricolo e di denunciare eventuali condizioni di sfruttamento lavorativo o episodi di “intermediazione” illegale del lavoro. Il “Camper dei diritti”, ha dato ai sindacalisti l'opportunità di monitorare l'effettiva presenza dei caporali, di appurare il rispetto delle norme di sicurezza sui luoghi di lavoro e di raccogliere centinaia di testimonianze sulle condizioni di vita dei lavoratori che sostano o vivono nell'area casertana. Durante le visite sono stati distribuiti ai lavoratori indiani delle pettorine catarifrangenti da indossare quando si va in bicicletta nelle ore notturne. Le biciclette vengono utilizzate frequentemente dagli stranieri per muoversi nelle vie di campagna, che spesso non essendo illuminate diventano percorsi pericolosi dove si verificano incidenti stradali ai danni di questi viandanti. Il servizio di prossimità e supporto sindacale, ha dato modo di raggiungere una grossa parte dei lavoratori stranieri finora rimasti invisibili sul territorio casertano e ha dato l'opportunità di constatare quali irregolarità contrattuali effettivamente si perpetrano ai danni di questi lavoratori, come ad esempio la mancata registrazione di moltissime giornate effettivamente lavorate o addirittura la stipulazione di contratti che riportano condizioni lavorative completamente differenti rispetto alle mansioni svolte in realtà dai migranti.

Il servizio di Ambulatorio medico mobile

L'ambulatorio mobile per stranieri è stato il servizio medico-ambulatoriale di prossimità che è stato maggiormente riscontrato in tutte le aree della Campania prese in esame in questa ricerca.

Il servizio medico-ambulatoriale mobile offre un servizio di vicinanza, di facilitazione e prevenzione ai cittadini stranieri impegnati nel lavoro nelle campagne. Il servizio viene espletato attraverso l'utilizzo di “unità mobili”, solitamente camper attrezzati con strumenti medici di base. Sia nel casertano che in provincia di Salerno questo servizio è stato offerto avvalendosi dell'ausilio di alcuni mediatori culturali che molto spesso hanno lavorato a titolo volontario e gratuito per migliorare le condizioni di salute dei propri connazionali. Nel caso della Piana del Sele, l'ambulatorio mobile rimane l'unico servizio di prossimità e di accesso alle cure mediche per i cittadini stranieri disseminati negli alloggi di

fortuna su tutto il territorio. Nel casertano invece è una pratica che è stata valorizzata e usata con più frequenza da più enti. L'abbassamento della “soglia di accesso” alle cure mediche per i cittadini stranieri, si configura come una delle pratiche migliori per garantire il diritto alla salute a tutti i lavoratori migranti.

Calabria

Equosud. Sos Rosarno e la campagna “Ingaggiami”

Tra le buone pratiche da ricordare ve ne sono alcune che hanno un carattere particolare e sono molto importanti perché agiscono sul nesso tra lavoratori agricoli e loro datori di lavoro. A questo riguardo si può fare riferimento alla attività di una azienda cooperativa dell'area di Rosarno localizzata quindi proprio in uno dei luoghi di maggiore tensione. Si tratta di Equosud una organizzazione che raggruppa cooperative e singoli produttori e provvede alla commercializzazione di vari prodotti a cominciare dagli agrumi e usa soprattutto – ma non solo – il canale dei Gas (gruppi di acquisto solidale). La sua attività si fonda su di un accordo tra impresa e lavoratori e che si traduce nella certificazione del fatto che i lavoratori impiegati sono stati regolarmente assunti e godono di un rapporto di lavoro che rispetta gli accordi sindacali. La campagna Ingaggiami è promossa, oltre che da Sos Rosarno da gruppi di acquisto solidale e da altre organizzazioni quali Africalabria, Associazioni Finis Terrae, Brigate di Solidarietà Attiva, Flai-Cgil .

Iniziativa per la difesa della Salute a Rosarno

Sul piano delle iniziative per la salute va ricordata la presenza dell'ambulatorio medico di Emergency, il cui ruolo è fondamentale per la difesa del diritto alla salute di tutti gli immigrati a prescindere dalla condizione di regolarità. Nello stesso obiettivo si colloca l'iniziativa Stp (che è la sigla del tesserino che viene dato agli stranieri non forniti di regolare permesso di soggiorno – “straniero temporaneamente presente” e che dà il diritto alle regolari cure mediche). L'iniziativa è gestita dall'Asp locale ed è sorta per iniziativa di medici locali impegnati e di Medici senza frontiere. Certamente è utile il campo di containers allestito dalla Protezione Civile e la cui gestione è affidata a una associazione di volontariato. A parte il carattere tardivo dell'iniziativa – e ricordando che il

nuovo campo riesce ad accogliere in tutto alcune centinaia di lavoratori immigrati, quindi una quota molto ridotta dei lavoratori immigrati - l'iniziativa è importante e dovrebbe essere estesa e generalizzata. Sempre per quel che riguarda la Calabria, va menzionato il ruolo di molteplici associazioni di volontariato che svolgono attività di assistenza e informazione a immigrati a prescindere dalla loro situazione di lavoratori agricoli in aree a intensa presenza di lavoratori agricolo stagionali. Ci riferiamo all'associazione Torre di Cupo a Schiavonea nella Piana di Sibari che è molto attiva e andrebbe aiutata e potenziata.

Infine vanno notate in questa zona due iniziative della Fli Cgil delle quali una è di particolare rilievo: si tratta dell'esperimento di istituite delle linee di autobus a tariffa ridotta per gli immigrati allo scopo di sottrarli allo sfruttamento dei caporali sul piano del trasporto. L'altra di minor rilevanza ma di concreto impatto è quella di aver distribuito i gilet catarifrangenti ai braccianti che si muovono in bicicletta. L'iniziativa, svolta in molti altri luoghi, è stata utile perché ha permesso un avvicinamento tra immigrati e sindacato.

La campagna Nazionale "Stop Caporalato" e le proposte di legge sul caporalato

Negli ultimi anni il tema dell'intermediazione illecita e dello sfruttamento lavorativo sono stati al centro di diverse iniziative parlamentari volte al miglioramento degli strumenti legislativi di contrasto. L'interessamento politico al fenomeno è seguito ai gravi fatti di cronaca avvenuti in Capitanata nell'estate 2006, documentati in diversi reportage giornalistici, e alla rivolta di Rosarno del 2010, che hanno portato allo scoperto le difficili condizioni di vita dei lavoratori stranieri nelle campagne del Sud Italia. Il fenomeno è stato fortemente connotato dai mass-media con riferimento alle condizioni di semi schiavismo sperimentate dai lavoratori immigrati nell'agricoltura Meridionale. Pur essendo quest'ultima l'area di maggior concentrazione dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura il lavoro gravemente sfruttato sta connotando diversi ambiti occupazionali, soprattutto servizi del terziario, anche in diverse aree del Settentrione (sono recenti i casi di false cooperative in Emilia Romagna e Lombardia). Di fronte a questa evidente modificazione e espansione dell'intermediazione illegale del lavoro la legislazione italiana

si presentava inadeguata ed inefficace nel combattere un fenomeno che ha acquistato dimensioni considerevoli.

A partire da queste considerazioni la Cgil in generale - e in particolare la Flai (il sindacato dei lavoratori agricoli) - si è impegnata in una grande campagna contro il caporalato denominata appunto "Stop Caporalato" e per una iniziativa legislativa in materia. In questo contesto un elemento di spinta in questa direzione è stato la direttiva europea n.52 del luglio 2009, che ha introdotto norme minime relative alle sanzioni per i datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi senza regolare permesso di soggiorno. In particolare il punto 22 della direttiva recita: "Per garantire la piena efficacia del divieto generale in oggetto si rendono quindi necessarie sanzioni più dissuasive nei casi gravi quali le violazioni costantemente reiterate, l'assunzione illegale di un numero significativo di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare, condizioni lavorative di particolare sfruttamento, la consapevolezza, da parte del datore di lavoro, che il lavoratore è vittima della tratta degli esseri umani e l'assunzione illegale di un minore. La presente direttiva obbliga gli Stati membri a prevedere nella loro legislazione nazionale sanzioni penali in relazione a tali gravi violazioni."

Pertanto nella scorsa legislatura sono state presentate diverse proposte di legge (quattro in totale: n. 753, 2365, 2584, 2783) che hanno avanzato diverse misure per contrastare il grave sfruttamento dell'attività lavorativa e l'intermediazione illecita di manodopera. La principale è stata la 2584 "Misure volte alla penalizzazione del fenomeno d'intermediazione illecita di manodopera basata sullo sfruttamento dell'attività lavorativa" sulla quale si sono addensati vasti consensi bipartisan. La proposta di legge, nella sua piena articolazione, non è mai arrivata a discussione e la caduta prematura del governo Berlusconi non ne ha permesso l'approvazione integrale. Parte del contenuto della proposta di legge è stata però recepita nella cosiddetta manovra finanziaria bis, la seconda manovra economica resasi necessaria dall'aggravarsi della crisi finanziaria nell'estate del 2011 e tra i cui contenuti vi era una serie di misure volte alla riforma del mercato del lavoro. I punti della proposta di legge di iniziativa parlamentare recepiti nel Ddl si limitano però alla introduzione del reato penale per il caporalato mentre non vi è traccia di parti importanti della proposta che avanzavano la necessità di interventi in materia sanzioni per le imprese che impiegano manodopera intermediata illegalmente e incentivi

per quelle virtuose. Manca ancora nel decreto legge, come già sottolineato, un pilastro del contrasto al fenomeno, così lo hanno definito le associazioni impegnate nel settore, rappresentato dai meccanismi di protezione per i lavoratori immigrati che denunciano il caporale.

6. CONCLUSIONI

Le situazioni analizzate hanno riguardano sia il lavoro - con riferimento al rispetto di retribuzioni, garanzie e condizioni adeguate - sia la salvaguardia concreta di diritti umani inalienabili (a cominciare dalla libertà personale) e dei diritti cittadinanza (a partire dalla salute e dal più generale accesso al sistema dei servizi) sia infine le condizioni per poter vivere una vita accettabile in termini di relazioni e affetti.

Nel corso degli anni alla progressiva concentrazione di lavoratori agricoli immigrati in alcune aree del Mezzogiorno non ha corrisposto alcuna forma di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, secondo quello che abbiamo illustrato nel rapporto. Nell'estremizzazione attuale delle precarietà e delle forme di sfruttamento – connessa alla crisi economica - non va perdendosi solo la dignità del lavoro ma anche delle persone: i lavoratori e le lavoratrici. La crisi ha fatto fallire nel Centro e nel Nord del Paese migliaia di progetti migratori di lavoratori immigrati nell'industria, che oramai sembravano essersi stabilizzati in condizioni di successo e inclusione (case in proprietà o in fitto regolare, ricongiungimento familiare, accesso al sistema di servizi sociali e socio-sanitari, inserimento scolastico dei figli, ecc.).

Questi che in molti casi hanno spinto gli immigrati ad accettare, come in generale accade solo nella fase di avvio del progetto migratorio, ad accettare condizioni di lavoro caratterizzate da forte sfruttamento e precarietà, soprattutto nel Mezzogiorno e nel lavoro agricolo. In altre parole si è andata determinando un progressivo abbassamento delle aspettative che ha spinto gli immigrati ad accettare qualunque condizione di lavoro e quasi a vedere e percepire qualunque misera occasione lavorativa come una sorta di “colpo di fortuna”, come occasione da non perdere a qualunque condizione e non certo come diritto. Inoltre, la crisi ha diffuso e inasprito le situazioni di povertà e vulnerabilità sociale innescando conflitti e competizioni al ribasso tra le differenti aree della marginalità:

conflitti dove spesso gli immigrati essendo l'anello debole e più facilmente ricattabile, finiscono per essere individuati come responsabili della situazione. Sui lavoratori immigrati poi, pesano le conseguenze di una normativa sull'immigrazione che, oltre alle specifiche ricadute concrete sulla loro pelle e condizioni di vita ha prodotto un arretramento culturale in cui i migranti stessi vengono vissuti come fonti di pericolo e preoccupazione. In altre parole la legislazione italiana sull'immigrazione degli ultimi dieci anni e le politiche migratorie che in essa si esprimono ha colpito sia sul piano materiale che sul piano simbolico gravemente gli immigrati. Come scrive Giuseppe Faso, anche sul piano dell'immaginario collettivo una "interiorizzazione" sociale e civile degli immigrati e delle immigrate. Fino ad arrivare ad una schizofrenia diffusa in cui le persone non si rendono quasi conto che colui che percepiscono come nemico è spesso lo stesso a cui affidano la cura dei genitori o dei loro figli e nel nostro caso il lavoro e a volte la cura stessa dell'azienda.

Eppure non solo dalla ricerca e dalla nostra osservazione della realtà, ma anche dalle testimonianze di esperti, compresi quelli di parte datoriale, è emersa la chiara coscienza della necessità della presenza degli immigrati per il funzionamento dell'economia agricola delle zone studiate, ma anche per la vita delle famiglie che ricorrono ad un altro flusso altrettanto importante di immigrazione.

E, per quel che riguarda l'economia, si è determinato il paradosso della presenza di una agricoltura ricca che è tale grazie alla presenza di lavoratori poveri. La situazione che abbiamo registrato – pur relativa alla componente più svantaggiata e precaria degli immigrati - ha mostrato le carenze generali della politica migratoria italiana incapace di farsi carico del governo organico dei flussi migratori e in particolare di porre in essere le mediazioni necessarie a garantire un buon incontro tra popolazione e gli immigrati. Si è così finito per scegliere la via semplice, e certamente più facile, di giocare sull'exasperazione dei conflitti, utilizzando le paure come chiave per proporre soluzioni troppo semplici per poter risolvere e che, infatti, al massimo hanno nascosto e sommerso, finendo così per produrre ancora più insicurezza e scontro.

Si sono così determinate situazioni sempre più dure e complesse, effetto di una sorta di interazione in negativo tra fattori economici, sociali e culturali che nei fatti schiacciano i

lavoratori migranti in una situazione dove il mancato rispetto delle tutele e garanzie del lavoro e il mancato riconoscimento dei diritti sociali e umani sono spesso condizione ‘normali’ in relazione al loro contesto lavorativo.

Molti paradossi sono stati osservati nel corso della ricerca e molte domande sono ancora aperte. Innanzitutto c’è da considerare il perché e il come la crisi abbia spinto al Sud molti lavoratori industriali – e molti ce ne erano durante i fatti di Rosarno del 2010. La capacità di assorbimento della economia informale è una spiegazione. Ma non basta. C’è forse anche da considerare un qualche elemento di minor repressività nelle aree del Mezzogiorno.

Alcuni ritengono criticabile questa prassi più tollerante. Ma quando l’alternativa è tra la deportazione per aver perso con il lavoro il diritto al soggiorno e il trasferirsi in un ghetto e inserirsi nel contesto di quel sottoequilibrio meridionale fatto di sfruttamento anche grave ma anche solidarietà è ben comprensibile la scelta fatta dai lavoratori immigrati: quella, sfuggita anche alla rilevazione censuaria del 2011, di andarsene senza andarsene di trasferirsi nei ghetti rurali e scomparire ufficialmente.

L’altra grande domanda riguarda il funzionamento del mercato del lavoro e il perché del potere dei caporali. Nel dibattito raramente entra il ruolo dell’azienda agricola che trae i benefici dal disciplinamento – più o meno brutale, più o meno violento – della forza lavoro operata dal sistema del caporalato. L’accento sulla figura del caporale come criminale (spesso, ma non sempre, veritiera) sposta il centro dell’attenzione lontano dai rapporti di produzione e di potere e soprattutto da chi beneficia di quel sistema anche per protezione istituzionale. E’ il meccanismo complessivo di sfruttamento – del quale il caporalato è il nucleo centrale ma non il fattore esclusivo - all’origine delle violazioni dei diritti che abbiamo osservato e documentato.

Eppure molto si può fare. Certo, la politica migratoria dell’ultimo decennio – che ha peggiorato le già carenti pratiche del periodo precedente - ha contribuito significativamente al peggiorare della situazione ed è auspicabile una radicale revisione in direzione della solidarietà e lontano dall’orientamento securitario fin’ora dominante. Ma già da ora – e nell’attuale contesto materiale e istituzionale – c’è molto da fare sul piano della solidarietà. Perciò nella ricerca è stata particolare attenzione alle ‘buone pratiche’.